

CONCLUSO A BOLOGNA IL CONVEGNO DEL CONSIGLIO D'EUROPA

Salvare i centri storici significa rispettare il loro patrimonio umano

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Bologna, 26 ottobre.

A conclusione del convegno del Consiglio d'Europa sui centri storici, centocinquanta tra architetti, urbanisti, funzionari e delegati di ventuno paesi si sono trovati d'accordo su un documento che fissa i principi fondamentali per la salvaguardia dell'antico patrimonio architettonico delle città. È un documento di grande importanza urbanistica e politica soprattutto per due ragioni. Perché supera la vecchia concezione del restauro limitato solo all'aspetto esterno degli edifici, e perché afferma la «preminente» funzione sociale di ogni intervento di risanamento: confermando con ciò la validità del piano di Bologna, prima e unica città d'Italia che ha saputo utilizzare nel centro storico i fondi dell'edilizia economico-popolare, per restituire condizioni civili di vita ai ceti meno abbienti che vi hanno sempre abitato.

Patrimonio culturale

I punti principali del documento possono essere così riassunti: primo, non si salvano i centri storici se non si inquadrano in una programmazione territoriale che impedisca che essi vengano travolti da attività e funzioni incompatibili con la loro struttura: in particolare occorre arrestare la «crescita indefinita della periferia» che compromette il territorio, aumenta la rendita di posizione e favorisce l'espulsione dal centro degli abitanti economicamente più deboli, per sostituirli con abitazioni di lusso e uffici.

Secondo, occorre sull'esempio di Bologna allargare il concetto di conservazione ai contenuti sociali: i centri storici possono essere conservati come patrimonio insostituibile di cultura solo se si rispetta il loro patrimonio umano, se vi si mantengono

cioè la popolazione e le attività tradizionali. In caso contrario diventa alla lunga insostenibile la più rigorosa conservazione del solo scenario fisico.

Terzo, una simile modificazione dello sviluppo urbano può essere ottenuta «solo con l'intervento dell'amministrazione pubblica, che deve oggi essere rivolto piuttosto che alla periferia a riorganizzare l'abitato esistente, a riutilizzare e conservare il centro storico, dotandolo dei servizi mancanti». Una parte dei fondi per l'edilizia pubblica va dunque dedicata a questo scopo, come ha fatto Bologna, mettendo a profitto tutte le occasioni offerte dalla legislazione esistente (legge per la casa n. 865).

Quarto, accanto all'intervento pubblico che da solo non può bastare, occorre «incoraggiare l'intervento privato, inquadrandolo nei programmi fissati dall'amministrazione pubblica»: questa deve creare indispensabili strumenti giuridici, amministrativi e finanziari.

La soluzione proposta da Bologna è la convenzione prestata a lungo termine con particolari agevolazioni ai privati, a condizione che rispettino le regole (standards edilizi, equo canone e permanenza degli inquilini) e il ricorso all'esproprio solo quando sia impossibile l'accordo.

Quinto, decisive per la buona riuscita dell'impresa sono l'informazione e la consultazione dei cittadini interessati. L'esperienza di Bologna mostra quale importanza abbiano assunto i consigli e le associazioni di quartiere per un'effettiva partecipazione di tutti alle sorti della città.

Questo documento è stato approvato all'unanimità dopo lunghi dibattiti tra delegati italiani e stranieri. Olandesi, inglesi e polacchi si sono dimostrati i più aperti: svizzeri, francesi e belgi hanno mostrato perplessità. A nessuno è sfuggita «l'importanza capitale» (come è stato ripe-

tuto nell'ultima conferenza stampa) dell'esempio di Bologna, tutti concordano sulle finalità sociali del suo piano per il centro storico: la questione è se l'esempio è «esportabile», alcuni manifestano il solito, convenzionale timore di un eccessivo intervento dell'operatore pubblico. Chi ragiona così non conosce evidentemente la situazione italiana; quello di cui abbiamo urgente bisogno in proporzioni maggiori che qualsiasi altro paese è un severo controllo pubblico sull'iniziativa privata, che in un quarto di secolo ha saccheggiato impunemente il territorio nazionale.

I «criteri errati»

A molti stranieri sfuggono le dimensioni del nostro disastro urbanistico: l'intervento pubblico precipitato al 3 per cento degli investimenti globali nell'edilizia, 9-10 milioni di stanze sfitte o invendute, la costruzione di periferie che sono la nostra vergogna di fronte al mondo civile, le manovre in atto (da Roma a Palermo) per distruggere a lento fuoco i nostri centri storici.

Quanto succede a Venezia dovrebbe aprire gli occhi a tutti: in un duro ordine del giorno approvato alla fine dei lavori, il consiglio d'Europa denuncia infatti i «criteri errati» che vi vengono adottati, «incompatibili con la conservazione del suo tessuto urbano». Né va dimenticato che il 1975, anno europeo della salvaguardia del patrimonio storico, sarà per noi l'anno in cui decadranno i vincoli dei piani regolatori: prospettiva a dir poco catastrofica, che rappresenta l'urgenza di una legge che, come si auspica da quindici anni, separi il diritto di edificare dal diritto di proprietà. Cosa su cui, nella situazione politica in cui siamo, c'è poco da contare.

Antonio Cederna